



Taja
Kramberger

6 poesie

© Taja Kramberger

6 poesie

1. SCELTA
2. NON LE PAROLE
3. SERATA DI POESIE
4. CANDIDATURA PER IL NOBEL
5. BOZZETTO PER UNA TIPOLOGIA DEI SILENZI
6. MOBILITAZIONE PER LA VITA

Preparate i tavoli per i festeggiamenti
con bianche tovaglie, posate d'argento,
con la miglior vista sul prato, sul fiume e sui fotografi.

Mi siederò al tavolo più piccolo, in fondo.
Cercherò gli occhi nei quali non volteggiano poiane
come cacciatori sulla città occupata.

Preparate la limousine con i vetri blindati,
con il telefono, il computer, la scrivania e la guardia del corpo.

Io andrò con la solita auto o in treno.
Cercherò la mano che è sostegno inflessibile, ramo robusto
sul quale si possono posare, sicuri, gli uccelli affaticati.

Predisponete il simposio, la conferenza stampa
con le domande precompilate, la mascherata e l'effimero rituale,
con il diritto alla fama rispetto ai titoli acquisiti.

Alzerò la mano e porrò una domanda sgradevole,
ad esempio: *Quel pezzo grosso là, come si chiama,
può aprire la finestra e dare un po' di aria alla sala?*

Togliete alla gente la speranza, i diritti, il pane e l'amore.
Non mi sarà necessario cercare indietro e non abbasserò lo sguardo,
io telegrafo di volta in volta ciò che penso
della pretenziosa covata di suggeritori,
di benintenzionati dissimulanti girovaghi.

Non mi sento a casa nei luoghi angusti,
non vengo dai prati che fioriscono come il mare,
soffocano la vita e
pretendono perfino il merito
del lavoro sbrigato.

Me ne andrò con gli altri e i diversi,
con gli invisibili e i respinti.
Là è dove starò.
Là c'è, se non altro, l'elisir della vita,
più aria, più potenziale,
più possibilità
che la mano data abbia un proprietario,
che i proprietari delle mani abbiano un nome e poi un volto,
che l'acqua potabile sia offerta, il cibo commestibile e non stantio,
che le parole siano anche azione.

NON LE PAROLE

Non le parole
sempre sulla bocca di tutti
ma quelle che furono bruciate, calpestate,
quelle che mancano come i chicchi d'uva
mangiati anzitempo,
ma a questo nessuno fa caso.

Non i gesti
che i credenti scimmiottano
per i sacerdoti
ma quelli che il corpo fa fatica ad apprendere
per poter sopravvivere
e non può trasmetterli ad un altro corpo.

Non l'odore
d'incenso o di nostalgia sbocciata,
che ci assopisce o culla in un torpore setoso,
ma quello che ci scuote, che inaspettatamente
invade le cavità corporali
e resuscita tutti i sensi.

Non la poesia
che scivola per le banchine gelate della storia letteraria,
ma quella il cui l'audace odore
è capace di smuovere
il cardine di gesti e parole.

SERATA DI POESIE

Sediamo qui - persone sconosciute,
disposte in una fortuita
immagine caleidoscopica,
impregnate della fredda umidità della sera.
Qui sediamo - persone sconosciute
da vari Paesi
come fossimo spiccioli
gettati nella Fontana di Trevi.

Le distanze che ci legano
in una serata comune sono insormontabili.
Ascolto le melodie da una sfilza di parole,
pesco le pause, le intonazioni verbali:
più che il significato, inseguo
un'indefinibile topografia del suono.

Dietro ogni annuncio dell'autore
c'è un certo contesto ed un movimento,
forse un atteggiamento di vita (o la sua assenza),
che posso solo intuire.

Siamo qui riuniti
come simboli scartati
della felicità attesa di qualcuno?

Se è così, di chi ?

E: questa presunta felicità
ha anche una sua propria topografia?

(Struški večeri poezije 2006, lettura conclusiva)

© Taja Kramberger, *Vsakdanji pogovori*
[*Conversazione quotidiani*], CSK, Ljubljana, 2006
© Traduzione in italiano di Michele Obit, 2008

CANDIDATURA PER IL NOBEL

I.

La catacresi come metro della parola,
bene, ma non come l'unico.

Un delinquente come metro del diritto,
bene, ma non come l'unico.

L'usurpazione come metro di originalità,
bene, ma non come l'unico.

L'indifferenza come metro della solidarietà,
bene, ma non come l'unico.

L'oscurantismo come metro della criticità
bene, ma non come l'unico.

La menzogna come metro della verità,
bene, ma non come l'unico.

La candidatura a Nobel come metro per l'opera di una vita,
bene, ma non come l'unico.

II.

Il metro come quota correttiva
è in realtà l'abbandono di tutti i criteri e le misure
a favore di una sola opzione imposta, imbalsamata
con la quota richiesta.

Insopportabile telescopio te(le)ologica,
taglianti come la percezione, perfido monoteismo.

A quale persone, a chi
ancora potrebbe turbare la notizia
secondo cui tra i criteri di elasticità
che saturerebbero il mercato e la domanda,
tra *Nobelpreisträger* e *Hosenträger*
non c'è in realtà alcuna differenza sostanziale?

III.

Ora che la differenza effettiva si è trasferita
nell'obsoleto, statistico e venale brusìo,
Ora che Plutone, a quanto pare, non è più un pianeta

- e
se si usa il metro solo per
la descrizione, la quantificazione e la denominazione,
ovvero per decidere su cosa è e cosa non è,
e non per chiarire anche chi o cosa
soddisfa questa nuova tipologia - ,

allora c'è da aspettarsi che questo
pugno di bruti e impertinenti
che, ubriachi di potere e proprie ingegnosità
meno scintillanti che fiammiferi bagnati,
decidono di cosa è e cosa non è,
ad ogni pié sospinto s'inventino una nuova
definizione dell'uomo assolutamente inumana.

© Taja Kramberger, *Vsakdanji pogovori*
[*Conversazione quotidiani*], CSK, Ljubljana, 2006
© Traduzione in italiano di Michele Obit, 2008

I.

Il silenzio *Les enfants d'Izieu*,
44 bambini, *une révolte profonde*,
le sue sillabe spezzate, disegnate
senza parole dalle minute mani
del piccolo Albert Bulka.

Nell'eloquente solitudine il silenzio lacerato
di Karl Kraus davanti alla chiassosa presenza del male,
un vuoto brusìo, un silenzio isolato acusticamente
che dissimuli il fatto che il silenzio non è silenzio.

L'esplosivo silenzio dell'esperienza con il superamento
che offre uno stimolo
afferro con una prospettiva diversa,
il silenzio di un altro luogo che l'invisibile
trapano del tornado perfora prima di cadere a terra,
tenero e collaudato silenzio di un ignoto *di là*
dalla terra di Lupo Un-Occhio.

Non un solo silenzio ma innumerevoli silenzi,
ognuna delle sue componenti impastata in una massa modellata.

II.

Triste silenzio della gattina stanca o del cagnolino,
muto singhiozzo di animali abbandonati
che il sibilo tagliente
della rete dell'accalappiacani interrompe,
il tintinnio di un'efferata quiete.

Silenzio malato intenzionalmente sottaciuto,
ammantato dal trillo vuoto delle parole,
affilate limature radioattive di razzismo che
s'irradiano tra la quiete ed il silenzio.

Un minuto di silenzio per i baroni locali,
produttori del baccano dei pregiudizi,
postille marginali del silenzio forzato che
sospingono la diceria nell'oscurità ultraterrena.

Non un solo silenzio ma innumerevoli silenzi,
ognuno con una sua propria densità e intensità.

III.

Circospetto silenzio di un maligno che spicca
nel luogo come gli spilli che tengono lontani i colombi;
il silenzio avido dei poeti incompleti
che dovrebbe compiere con quanto gli autori da soli non fanno.

Trepidante silenzio delle forme del fuoco, che
smuove le attese della gente, silenzio stonato
del disagio che fuoriesce da un dialogo superficiale.
Lamentoso silenzio dei denigratori, basato
sugli sguardi fugaci e indagatori.

Lucente equilibrio dei silenzi
che l'amore reciproco dischiude,
ricercato silenzio dei pretenziosi, i loro occhi rabbiosi
che pretendono la falsa conoscenza
stridendo la quiete della risata invidiosa.

Non un solo silenzio ma innumerevoli, ampi silenzi
che passano attraverso le zone di differenti consistenze.

IV.

Delicato, latteo silenzio di un bambino
che dorme, che ha prosciugato il latte materno,
silenzio alleggerito di corpi devoti
che si trasmette alla densa e minuta tessitura dell'amore.

Non un unico fastidioso silenzio,
oscuro cubo dell'idolatria, ma
migliaia di eloquenti linguaggi del silenzio,
- *beaux draps de silence* -
trasfigurati dai più silenziosi accadimenti del luogo
che come brezze leggere
pascolano per i prati curati delle parole.

Un silenzio, e poi un altro ancora, più
raffinato e meno prepotente, e
ancora uno,
più farinoso e affabile.

E infine il silenzio che pende nell'aria
con l'ultimo verso di questa poesia.

Lo stravagante, il rinnegato, l'ateista, che
cerca la sua oasi nell'agronomia,
in Goethe e nell'ammaestrare i bambini. Che
la vita sballotta per il campo minato
come fosse il cavallo senza sella degli scacchi. Che
descrive la lettera L: *Lehrling*, ma non usa
semplici cambi di velocità e non frena mai.
Che con le gambe nella tinozza fredda per
concentrarsi meglio legge
Il foraggio dei maiali e nei libri di botanica
spera di scoprire un tetto,
la terra sotto i piedi, ma non trova
una foglia della farfara
che sia abbastanza grande da coprire la sua ombra.

Che a mia madre al primo appuntamento portò un mazzo
fatto di due mestoli e subito dopo se ne andò
lontano 800 chilometri. E di nuovo sul quadro della scacchiera,
con vergogna e capriccio,
cambiò la direzione dell'alfiere,
di nuovo verso l'imperante figura degli scacchi;
quella che senza fatica può muoversi
in tutte le direzioni, anche solo con lo sguardo
senza movimento, verso
essa, che in sé nasconde
le mosse di tutte le altre figure e veglia su di loro.

Ed io: risultato di una votazione in famiglia
nel febbraio del 1970; nessuno ha dato il veto e l'embrione
si è sviluppato indisturbato in me
perché oggi potessi tranquillamente osservare la mia strada,
una traccia già più lunga della vita, e
potessi vedere davanti a me
la tua vita, molto più lunga della strada.

E così mio padre mi trasmise
il suo erbario incompleto
perché i miei pensieri si affollassero tra
i cumuli di libri come fili d'erba schiacciati
fino a che, nella prima raccolta, tutta questa
erudizione vegetativa non è esplosa
e tutte le erbe ordinate con cura
hanno di nuovo conquistato
il loro volume di un tempo.
E ora, davanti a me: un deserto
esteso di fili d'erba e parole, pieghevoli e fresche,
che si accorcia e s'allunga ad un mio ordine,
come l'universo. Che
farne di loro, qui,
in questo contorto,
freddo luogo.

E ora, davanti agli occhi: un'ampia
monotona pampa
di comune paleo sottile, *Vulpia myuros*,
coperta dalla fregola invidiosa
degli anfibi.

La tua bifase corrente alternata
e 1200 pagine di annotazioni febbrili
precipitate con la forza
della sorgente torrenziale. Il peso
del sifone che a noi, ai tuoi bambini,
mettesti sulle spalle, come
la guerra egoisticamente mette i suoi cadaveri
e il ricordo sanguinante
nell'impenetrabile cerchio del mito e lo
sotterra per le prossime generazioni
tra le pagine del libro della terra, in un grande
hardback inedito
senza correzioni e
senza editore.

Era Dio nascosto tra la cicerchia,
tra le sementa assolate e le carote,
nelle bocche dei prigionieri distrofici
sulla strada verso casa?

Era Dio nascosto nelle sorde pistole rombanti che
quelli della Gestapo ti premevano a Vienna,
quando bambini spargevate
la sabbia tra le assi delle rotaie?

Era Dio nascosto a Jaroslav, nel campo di concentramento
della prima guerra mondiale, nei denti delle pantegane che
saltavano in mezzo ai prigionieri ma per miracolo
non vi si accanivano?

Il Dio materno o il tuo non-Dio?
Tutti e due annunciati con
la lettera maiuscola,
tutti e due espirati nell'oscurità
senza una risposta,
tutti e due intirizziti e deboli
come lo stare accoccolati nella botte chiusa
della *Mohojeva bolota*.

Non il fronte russo, non la fame, non il vino,
non lo studio, no -

*nothing matters but the quality
of the affection -
in the end - that has carved the trace in mind
dove sta memoria -*

a mobilitare mio padre
per la vita fu mia madre,
dolce e fermo amore
di nome
Zorka.